

**ISTITUTO MAGISTRALE STATALE "F. DE SANCTIS"
PATERNO'**

CORSO MONOGRAFICO DI FILOSOFIA A.S. 2002/03

CLASSI QUARTE

“ASPETTI DELLA FILOSOFIA DELL’ETA’ MODERNA”

Prof. Sergio Pignato

PREMESSA

Il presente lavoro non esaurisce le tematiche del corso di studi né vuole costituire un agile breviario per studenti un poco furbi. Esso, piuttosto, risponde ad un’esigenza di sintesi e di organizzazione didattica della disciplina, dovuta al dilatamento cronologico dei corsi tradizionali di filosofia e dei tempi ristretti, soprattutto nel Liceo delle Scienze Sociali.

Questo corso monografico non comprende, e non lo può pretendere, la totalità delle tematiche e degli ambiti filosofici che costituiscono oggetto di studio, per cui si rimanda, per la semplice conoscenza o per un esame più approfondito dei medesimi, alla trattazione specifica del libro in adozione.

1. PECULIARITA’ DELLA FILOSOFIA DELL’ETA’ MODERNA

Nell’Umanesimo e nel Rinascimento opera una prospettiva diversa attraverso cui guardare il mondo, inteso come natura e luogo in cui si esplicano le varie attività umane, dal lavoro all’arte, dalla filosofia alla teoria politica etc.. Questa prospettiva, comunemente chiamata “Antropocentrismo”, induce nella filosofia un interesse metafisico diverso: se la filosofia medievale si fondava sul rapporto ragione e fede e quindi su una dimensione marcatamente religiosa e trascendente, la filosofia del ‘400 e del ‘500 si fonda su una tipica esplorazione del mondo, visto come natura e uomo. Certo Dio non scompare né come problema filosofico né come elemento fondamentale di una visione di vita, egli però non è l’assoluto protagonista come lo era stato nella speculazione filosofica medievale.

Si registra, altresì, un altro passaggio, che inizia con la filosofia del Rinascimento e che caratterizzerà la speculazione filosofica dell’età moderna, che è quello dell’interesse gnoseologico: il filosofo moderno indaga sui processi della conoscenza, formulando ipotesi che si riferiscono agli aspetti naturali dell’uomo e che non si esauriscono nel semplice giustificazionismo del dio-creatore che infonde conoscenza. Egli si domanda non solo come si conosce e ciò che permette la conoscenza ma anche sui limiti e sul metodo che consente di accedere alle varie verità.

E’ un ritorno al “Logos”, come uso della ragione svincolata da miti, leggende, saperi religiosi e sapienziali per cogliere la verità. “Logos” che, nell’età moderna si chiamerà “Ragione” e che, pur mantenendo sostanzialmente i tratti peculiari del “Logos” greco, si arricchisce di nuovi elementi come la convinzione che le cose trovano la loro spiegazione in se stesse e non fuori di loro, che la verità sia logicamente dimostrabile e sperimentabile.

La razionalità è l’elemento distintivo dell’età moderna e, sostanzialmente, dell’odierna società occidentale. E’ il ricorso alla razionalità che produrrà eventi importanti per la nostra civiltà, come la rivoluzione scientifica o le varie rivoluzioni tecnologiche, politiche e sociali.

2. IL NATURALISMO FILOSOFICO E LA CRITICA ALLA FILOSOFIA SCOLASTICA

Aristotele costituiva per la filosofia medievale, e scolastica specialmente, soprattutto grazie all'opera di **S. Tommaso**, un'autorità filosofica indiscussa. La sua filosofia, riadattata alle esigenze della cultura cristiana, rappresentava un sistema di pensiero capace di spiegare la struttura e l'essenza del mondo ed il rapporto di questo con Dio.

2.1. Telesio

La polemica con l'aristotelismo della filosofia scolastica comincia col Rinascimento, trovando un mirabile interprete in Bernardino **Telesio** (1509-1588) e nel suo naturalismo filosofico.

Il filosofo calabrese ritiene che il pensiero del filosofo greco sia inadeguato a spiegare i fenomeni naturali, perché non si può pretendere di conoscere e di interpretare la realtà fenomenica, attraverso considerazioni di ordine logico o teologico, completamente estranee alla natura. Questa va conosciuta e studiata nella sua oggettività, attraverso i suoi stessi principi (*Iuxta propria principia*) e non mediante astrazioni.

La natura, quindi, si regge su se stessa e non su principi ad essa estranea. Da questo ne discende un metodo: l'osservazione e la descrizione di ciò che realmente appare.

Telesio afferma che è Dio che ha creato il mondo ma egli opera non come causa immediata di ogni evento ma mediante cause naturali (**caldo, freddo e massa corporea**).

In quest'investigazione della natura, l'esperienza sensibile occupa un posto di rilievo: è questa che, secondo il filosofo, conduce alla conoscenza delle cose, dato che vi è un'immediata corrispondenza tra conoscenza e realtà (**sensismo radicale**).

Telesio opera una sorta di rivoluzione all'interno della metafisica del '500, anche se il suo naturalismo, fortemente influenzato dal naturalismo greco, appare un po' scontato.

I filosofi successivi vedranno in Telesio un punto di riferimento: lo sarà, per esempio, per il suo conterraneo Tommaso **Campanella** (1568-1639).

2.2. Bruno

Un altro pensatore che assesta un duro colpo all'aristotelismo è il campano Giordano **Bruno** (1548-1600).

Riprendendo il concetto di "Infinito" del tedesco Nicola **Cusano** (1401-1464), nome italianizzato, secondo l'uso del tempo, di Nikolaus Chrypffs, Bruno afferma, alla luce della scoperta copernicana, che l'universo è infinito, opponendosi, quindi, alla concezione aristotelica di finità dell'universo.

L'infinità dell'universo si deduce dall'infinità di Dio, infatti Dio è causa infinita da un lato e dall'altro è principio immanente in esso, essendo forma e materia. Il passo verso il panteismo è breve e cozza contro la concezione teistica cristiana.

Un altro aspetto interessante della speculazione bruniana, dove è presente una forte influenza di Platone (la dottrina dell'eros) e di Plotino (la dottrina della conversione) è l'argomentazione dell'"Eroico furore", che è un ratto mistico che ha come fine supremo la contemplazione della bellezza divina che si manifesta nell'intero universo; una contemplazione che porta al dissolvimento della singola individualità nell'infinita e vivente natura (**indiamento**).

3. LA RIVOLUZIONE SCIENTIFICA

Intendiamo per rivoluzione scientifica quel periodo compreso tra il **1543**, data della pubblicazione de "Le rivoluzioni degli astri celesti" di **Copernico**, e il **1687**, anno della pubblicazione de "I principi matematici di filosofia naturale" di **Newton**.

La si chiama, comunemente, "rivoluzione", perché c'è stato un cambiamento radicale nella concezione della scienza, la quale prima veniva vista con gli schemi concettuali forniti dall'aristotelismo.

3.1. La concezione della natura

La **natura** viene considerata: oggettiva; in un ordine causale, governato da leggi; come insieme di relazioni.

1. Oggettiva, nel senso che la natura costituisce un "oggetto", privo di una dimensione spirituale, magica e svincolata da una concezione finalistica, che considerava la natura ed i processi naturali orientati verso uno scopo, un progetto divino e quindi rispondente ad una visione fortemente antropomorfica imperniata sulle esigenze, sui bisogni e sui desideri dell'uomo (es.: La pianta dà i frutti per nutrire l'uomo).
2. La natura è un ordine causale, fondato sul rapporto "causa-effetto", che apre ad una visione meccanicistica della stessa e ad una considerazione importante: i fatti, essendo collegati tra di loro (causa-effetto) sono governati da leggi, attraverso cui opera la natura. Di conseguenza, la natura non è altro che l'insieme delle leggi che regolano i fenomeni.
3. La natura è considerata un insieme di relazioni, nel senso che l'attenzione dello scienziato è finalizzata a cogliere non tanto le essenze ed i principi metafisici ed occulti ma le relazioni causali.

3.2. La concezione della scienza

La **scienza** viene vista come sapere: sperimentale; matematico; intersoggettivo; disinteressato ed avalutativo.

1. E' un sapere sperimentale, perché si fonda sull'osservazione dei fatti e le ipotesi sui medesimi vengono giustificate su base empirica non su base puramente razionale.
2. E' un sapere matematico, perché si fonda sul calcolo, sulla misura e procede quindi verso una "matematizzazione" dei dati, che si risolve poi nella formula, nella teoria o nella legge scientifiche.
3. E' un sapere intersoggettivo, perché i suoi procedimenti, le sue scoperte, dato che vengono pubblicati, sono accessibili a tutti e tutti hanno la possibilità di confrontarsi, di costituire argomento di dibattito culturale, di controllare la loro validità (carattere pubblico della scienza).
4. E' un sapere disinteressato ed avalutativo, perché è svincolato da schemi antropomorfici (esigenze, bisogni, aspirazioni, credenze) e dall'intenzionalità religiosa, morale o politica, (neutralità della scienza).

4. SCIENZA E TECNICA

Il '600 è il secolo della scienza ma anche della tecnica. Si stabilisce tra i due saperi una forte relazione ed anche una certa correlazione: alla crescita di un ambito corrisponde la crescita dell'altro: le idee scientifiche hanno bisogno di strumenti che le verificano e le dimostrano vere.

Gli studiosi parlano di "alleanza" fra scienziati e tecnici. Non sono episodi isolati quelli che vedono, per esempio, degli artigiani di armi da fuoco richiedere informazioni a matematici e fisici circa la traiettoria dei proiettili e viceversa, scienziati interessarsi sul sapere, anche di piccoli artigiani, intorno agli strumenti nautici, ai meccanismi degli orologi etc.. I primi per migliorare la loro produzione, i secondi per radicare il sapere scientifico alla vita pratica.

4.1. Rapporto scienza e tecnica

Si dibatte tutt'oggi se essi siano, comunque, due saperi svincolati dagli esiti delle rispettive ricerche, che a volte s'incontrano ed interagiscono tra di loro o che l'uno determini sull'altro, e viceversa, dei cambiamenti di prospettiva.

Certo è che il vivere in una società dove, rispetto al passato, vi sono delle condizioni che permettono una maggiore socializzazione, dove esiste il carattere pubblico della scoperta e dell'invenzione, del sapere in generale, lo studioso, a qualsiasi campo del sapere appartenga, ha la possibilità di utilizzare i dati che provengono da un mondo culturale più variegato e di costruire così una sua concezione sia della vita che del campo in cui opera.

Non sono assenti, e questo vale per qualsiasi periodo storico, le variabili individuali che favoriscono, con il loro ingegno, i vari cambiamenti.

Pensiamo alla cosiddetta "padronanza delle competenze", termine comune nelle Scienze Sociali, dell'artigiano che tende a padroneggiare, con maggiore perizia ed inventiva, le sue abilità, migliorando le sue prestazioni ed i suoi prodotti.

Pensiamo all'illuminazione, all'*insight*, alla nota intuizione: la stessa che indusse Newton a scoprire la legge sulla gravità, guardando la caduta di una mela.

Su un piano extraindividuale, dobbiamo riconoscere che il cambiamento di prospettiva, il cosiddetto "Antropocentrismo", abbia causato un cambiamento di mentalità, un modo diverso di decodificare i vari segni della realtà e di dare a questa un nuovo senso, un modo diverso di concepire la natura e la stessa scienza, che sia avvenuta, insomma, quella che il filosofo francese contemporaneo Gaston Bachelard (1881-1962) chiama "rottura epistemologica", una rottura nei confronti di un modello ideativo ed interpretativo passato.

4.2. Filosofia e nuova scienza

E' cosa comune pensare che le scoperte scientifiche scaturiscano sempre da un ambito strettamente specialistico e che esse siano il risultato di metodi rigorosi. Questo pregiudizio, di tipo positivistico e scienziato (esagerata considerazione del sapere scientifico) ancora presente in molti uomini di scienza, si è temperato grazie allo sviluppo della filosofia e della storia della scienza.

Riteniamo non solo che molte idee e scoperte scientifiche devono molto o tutto alla filosofia ma che i salti qualitativi compiuti dalla scienza nel corso della storia siano dovuti alla rielaborazione di idee filosofiche, perché pensiamo che novità rilevanti, sotto il profilo di metodo, oggetto di ricerca e prospettiva, non possono mai venire dagli ambiti specifici, dato che questi ultimi presentano un grosso limite, dovuto a quegli stessi elementi che permettono poi di strutturare un procedimento scientifico: il dato positivo, le ipotesi pertinenti (le più probabili), la verifica, la sperimentazione. Questi elementi, che diventano curiosamente un ostacolo, non permettono di guardare oltre, di immaginare scienze possibili e diverse, finendo, come spesso accade, di spingere il sapere scientifico verso il dogmatismo e verso quell'assolutismo (il "principio d'autorità") contro cui la scienza del '600 si era battuta.

Ci limitiamo ad esporre alcuni casi, in cui il pensiero filosofico, a volte immaginifico altre volte razionalmente più solido, ha anticipato se non fornito tematiche su cui indagare. Pensiamo alla concezione di infinità dell'universo di Bruno, alla concezione del vuoto e degli atomi di Democrito, alla concezione del tempo in S. Agostino che ritroviamo, per alcuni versi, in quella di Einstein oppure alla concezione della scienza e della tecnica di Bacone che prelude a quella che ha caratterizzato il pensiero scientifico e tecnologico contemporaneo e il rapporto con la natura, e le sue risorse, dell'uomo occidentale.

4.3. Idee extrascientifiche e nuova scienza

E' paradossale ma anche le cosiddette idee extrascientifiche come credenze religiose e magiche ma anche la fantasia, il sogno hanno influenzato l'ideazione scientifica.

Per esempio, gli studiosi sostengono che l'eliocentrismo della teoria copernicana sia influenzato da un residuo di credenze magiche, di cui non fu immune lo stesso scienziato polacco.

5. IL PROBLEMA DEL METODO

Il termine metodo deriva dal greco *methodos* e significa comunemente investigazione, ricerca ma anche via o strada (gr., *hodos*) attraverso cui si giunge ad un obiettivo, in breve alla verità sia essa filosofica che scientifica.

E' ovvio che il metodo non è un'invenzione della speculazione filosofica e della ricerca scientifica dell'età moderna: tutti i filosofi e tutti i ricercatori hanno adottato un metodo, anche implicitamente, per giungere alla conoscenza. Citiamo, primo fra tutti, Socrate (metodo maieutico), secondo il quale l'attività che ha come fine la conoscenza debba conformarsi a delle regole ma anche Platone (metodo dialettico), in cui vi sono presenti due tipi di prescrizioni. Il primo tipo (prescrizioni negative) che consente di evitare errori, compresi i pregiudizi, che possono viziare la ricerca; il secondo (prescrizioni positive) che consente, attraverso delle regole, di giungere alla conoscenza.

Nell'età moderna, non sono pensabili una filosofia od una scienza senza una preliminare discussione sul metodo, anzi la ragionevolezza del metodo giustifica e legittima ad operare.

Il metodo assume un'importanza fondamentale per tre ragioni.

La prima va ricercata nella nuova concezione della natura, che oramai libera dagli schemi interpretativi logico-razionali aristotelici ne esige di nuovi che, a differenza di quelli passati, devono basarsi su un'osservazione diretta, su dimostrazioni rigorose e sulla verifica sperimentale: la natura diventa un universo da riscrivere e da esplorare.

La seconda ragione, afferma, quindi, all'esigenza psicologica di nuove conoscenze: è l'esigenza cognitiva di conoscere il proprio ambiente, il proprio mondo per meglio adattarsi, per poterlo vivere meglio.

Infine, la terza è connessa al carattere pubblico della ricerca e quindi al confronto che questo comporta: non sono più concepibili una filosofia od una scienza delle "parole", per cui la pubblicità ed il confronto della ricerca filosofica o scientifica si pongono come controllo preventivo e quindi come selezione a priori degli argomenti e, costituendo anche un limite, come indirizzo speculativo.

5.1. Gli elementi strutturali del metodo

La formulazione di un metodo presuppone alcune convinzioni:

- 1) La realtà può essere conosciuta.
- 2) Bisogna supporre quali siano l'essenza e la struttura della realtà.
- 3) La realtà non è facile da decodificare, quindi per giungere alla vera conoscenza delle cose bisogna procedere, evitando errori, pregiudizi, affermazioni affrettate.
- 4) Il metodo ci serve per accedere alla conoscenza della realtà, in modo efficace.

La formulazione del metodo, altresì, presuppone un'operazione preliminare.

- 1) Bisogna dimostrare i motivi per cui il metodo che s'intende adottare sia preferibile ad altro ovvero bisogna che il metodo sia giustificato, legittimato ad operare. Nel far questo, il ricercatore fa ricorso ad argomentazioni di varia natura: d'ordine gnoseologico, teologico od empirico che spiegano, pure, quali siano la struttura della realtà ed il suo linguaggio.

Conclusa la fase preliminare, vi è la descrizione del metodo e la sua applicazione.

I risultati filosofici o strettamente scientifici del ricercatore portano non solo alla spiegazione della tematica o del fenomeno studiati ma anche alla costruzione di una visione unitaria e coerente della realtà e quindi del mondo.

Prima di affrontare le tematiche inerenti alle personali concezioni del metodo dei vari studiosi e, quindi, il percorso argomentativo che questi compiono, ci urge dare, preliminarmente, un'informazione sulle due scuole di pensiero che hanno caratterizzato, e non solo, il '600 filosofico: razionalismo ed empirismo.

6. RAZIONALISMO ED EMPIRISMO

6.1. Premessa

Prima di dare una definizione di razionalismo, bisogna fare una piccola premessa.

Come è semplice intuire, il termine deriva da "ragione"; esso, di primo acchito, ci orienta verso interpretazioni fin troppo facili sul carattere di una filosofia che a questa si richiama e su questa si fonda.

Diventa consequenziale pensare, prima di conoscere adeguatamente, che una filosofia razionalista utilizza la ragione come metodo; che si serve di procedimenti rigorosi ed ineccepibili; che ha argomentazioni cristalline; che non sia interessata alle passioni, al sentimento, alle immaginazioni ed alle fantasie e che le altre filosofie, che alla ragione non si riferiscono, non utilizzano un metodo; non si servano di procedimenti rigorosi e non producano argomentazioni cristalline e che diano forte accento, nel loro lavoro filosofico, alle passioni, ai sentimenti, alle immaginazioni, ed alle fantasie.

Bisogna sgombrare subito la nostra mente da questo pregiudizio, perché le filosofie non razionaliste "ragionano" pure, possono adottare un metodo, dimostrano rigorosamente le loro argomentazioni e riescono a dare non una confusa ma una ben ordinata e coerente visione del mondo.

Chi è estraneo alle tematiche filosofiche e di queste ha solamente un'informazione distorta dai luoghi comuni della parlata e delle abitudini del quotidiano, si accosta con atteggiamento fin troppo scontato.

In verità, la confusione si crea, anche se certe inclinazioni filosofiche possono essere centrate, perché non si fa differenza alcuna tra i termini "razionalità" e "ragione".

La "razionalità", tipica elaborazione intellettuale dell'uomo occidentale e che, come è stato precedentemente detto, diventa modello di risoluzione prevalente dal '400 in poi, è una strategia mentale che utilizziamo per risolvere problemi, da quelli minimi e quotidiani sino a quelli più grandi ed inerenti alla ricerca filosofica e scientifica.

La "ragione" invece è un termine che nel contesto filosofico, a differenza di altri contesti ed in particolare di quello della parlata comune, non indica l'abilità a pensare; la sanità mentale; il comportamento lucido e non istintivo, bensì la convinzione dell'esistenza di un ente che governa l'uomo, il mondo e, per molti razionalisti, che costituisca la stessa essenza di Dio.

In parole povere, non è la produzione di argomentazioni logiche, di pensieri permeati e condizionati dalla "razionalità" a costituire l'indizio sicuro per individuare una filosofia razionalista.

6.2. L'irrazionalismo

Un ultimo chiarimento. D'opposto, il termine filosofico irrazionalismo non significa atteggiamento o pensiero di una persona o di un filosofo sconsiderati e parecchio scimuniti ma la convinzione che la realtà non può essere conosciuta, indagata o spiegata (**irrazionalismo gnoseologico**, come quello dei **Sofisti**) o che non vi sia, nella realtà, una logica, appunto una ragione, che dia il senso e lo scopo (**irrazionalismo metafisico od ontologico**, come quello di **Schopenhauer**) del mondo e del nostro stesso vivere.

6.3. Il razionalismo

Il razionalismo si fonda sulla convinzione che la realtà sia governata da un determinato principio (può essere Dio, la verità, il bene, un'idea o una regola di funzionamento come la necessità causale) e che questo principio è intelligibile, quindi accessibile all'uomo, attraverso la ragione ed il suo buon uso (metodo).

Il razionalismo inizia il suo percorso euristico dimostrando, attraverso un ragionamento logico che può avere riscontro nell'esperienza comune, alcuni principi che nell'uomo sono innati, siano essi relativi alla conoscenza, al bene che all'esistenza di Dio. Da queste iniziali e fondamentali evidenze razionali, attraverso un metodo od un ragionamento deduttivi, si giunge alla spiegazione della realtà, del suo senso o scopo, della sua essenza, del suo rapporto con Dio etc..

Il razionalismo fonda, quindi, verità assolute siano esse gnoseologiche che ontologiche, etiche, politiche, pedagogiche etc..

Il razionalismo considera l'esperienza sensibile ingannevole, per cui valuta la conoscenza empirica negativamente.

6.4. L'empirismo

Il termine empirismo deriva dal greco "empeiria" e significa esperienza. Il vocabolo viene usato dal filosofo e medico greco **Sesto** (180-220), chiamato poi Empirico, per annoverarlo tra quei medici che, differentemente da quelli dogmatici, basavano la loro scienza medica sullo studio dei fenomeni e i reali bisogni corporei.

L'empirismo, quindi, considera l'esperienza il principio insostituibile da cui partire per investigare la realtà.

La conoscenza, quindi, è dovuta all'esperienza e non esistono idee innate.

L'empirismo privilegia il metodo ed il ragionamento induttivi, attraverso i quali costruisce la propria visione del mondo.

Il ricorso all'esperienza, però, fa approdare i filosofi empiristi al **relativismo** sia esso gnoseologico che metafisico od ontologico che etico e politico. Per cui l'empirismo non può fondare verità assolute. Ciò si spiega con il fatto che l'induzione, per sua costituzione, non può garantire verità certe. Come ha argomentato il filosofo contemporaneo austriaco Karl **Popper** (1909-1994): nessun numero di osservazioni di cigni bianchi (induzione per enumerazione) riesce a stabilire che tutti i cigni sono bianchi.

Lo stesso Dio non essendo oggetto d'esperienza non può essere dimostrato come verità, per cui la sua esistenza è data come possibile, ne consegue che la concezione empirista porta all'agnosticismo se non ad un vero rifiuto della realtà trascendente (empirismo radicale) o della realtà religiosa.

L'empirismo considera la conoscenza prodotta dalla ricerca razionalista una conoscenza vuota, spesso basata su pregiudizi, superstizioni, mirante, sovente, a giustificare un sistema di valori morali, religiosi e politici.

7. GALILEO GALILEI

7.1. La struttura matematica dell'universo

Galilei (1564-1642), riprendendo il vecchio concetto pitagorico, ritiene che la realtà abbia una **struttura matematica** e che quindi la scienza, con il suo metodo (**applicazione della matematica**), possa coglierne le relazioni quantitative e quindi decodificare il suo linguaggio.

Cosa significa che la realtà, la natura, l'universo hanno una struttura matematica? Di certo non significa che i corpi che vi esistono sono dei numeri o delle figure geometriche: basta guardare in giro e ci accorgiamo che così non è.

Galilei non si riferisce all'apparente forma dei corpi ma alle loro proprietà (quantità, grandezza, luogo, tempo, numero etc.) ed alle relazioni che stabiliscono tra di loro (quantità come la forza ed il movimento).

Proprietà e relazioni dei corpi sono osservabili e verificabili; quindi l'esperienza scientifica deve tentare di trovare quelle leggi che regolano l'universo, per poterlo conoscere ma anche per poter prevedere i suoi fenomeni.

7.2. La matematizzazione

La concezione della scienza galileiana non è di tipo finalistico (polemica contro gli aristotelici) ma meccanicistico; non mira a scoprire l'essenza della realtà, della natura o dell'universo ma a cogliere i suoi aspetti quantitativi mediante la **misurazione**, che altro non è che la traduzione dei fenomeni in un linguaggio matematico-geometrico (**matematizzazione del reale**). Facciamo un esempio. Se traduciamo, in linguaggio matematico, dei semplici oggetti parliamo non della bellezza, del loro odore o della loro semplice forma ma dei loro aspetti quantitativi ovvero del numero, del peso, della distanza che possono percorrere se li lanciamo.

7.3. La giustificazione del metodo

Galilei non opera una giustificazione filosofica del suo metodo (vedi libro di testo). Egli non è un filosofo, sebbene si muova da considerazioni di tipo filosofico come: la convinzione della struttura matematica dell'universo e del nesso causale dei fenomeni, che lo persuadono dell'**uniformità** della natura, la quale avendo un processo sempre identico (i fenomeni sono sempre regolati dalle stesse leggi) diventa immutabile come una verità matematico-geometrica.

7.4. Il rapporto con la fede e Dio

La sua concezione scientifica, il suo metodo mirano a scoprire gli aspetti quantitativi del reale e non i suoi principi ontologici.

Il principio ontologico è Dio che ha creato l'universo e possiede la verità.

Galilei non è un miscredente, un ateo: è semplicemente uno studioso che vuole conoscere, mediante una strada diversa e più efficace, la struttura quantitativa della realtà.

Secondo Galilei, l'uomo può conoscere le verità (alcune di esse) progressivamente e grazie al ragionamento (la ricerca scientifica ed il metodo). Dio è, rispetto all'uomo, infinitamente potente ed onnisciente, però la qualità delle certezze (l'oggettività) che possiede l'uomo è identica a quella Dio: $2 + 2$, è 4 sia per noi che per Dio.

7.5. Galilei e le Sacre Scritture

L'ammonizione del 1616 ed il processo del 1633, ad opera del Santo Uffizio (organo della chiesa cattolica competente in materia di interpretazione sulla fede), erano stati intentati, perché consideravano eretica e priva di fondamento logico la tesi eliocentrica di Copernico che Galilei aveva accolto.

La teoria copernicana andava contro la tesi della chiesa, ancorata ad una concezione geocentrica dell'universo (teoria tolemaica), che si deduceva dai passi della Bibbia.

Eppure Galilei, anche in questo caso (nelle cosiddette **lettere copernicane**, scritte tra il 1613 e il 1615), aveva dato prova non solo della sua fede ma anche di un ragionamento brillante.

Egli sosteneva che non vi è nessun conflitto tra fede e scienza e che la natura (oggetto della scienza) e la Bibbia (fondamento della religione cristiana) derivano entrambe da Dio: la prima come "osservatissima esecutrice de gli ordini di Dio", la seconda come "dettatura dello Spirito santo". Ciò significava che eventuali contrasti erano solo apparenti.

Secondo lo scienziato pisano, la Bibbia è stata scritta per rendere a tutti accessibili i contenuti religiosi e per questo si sono utilizzati un linguaggio e dei riferimenti antropomorfici e tradizionali. In realtà, la Bibbia non contiene principi che riguardano le leggi che regolano la natura ma verità che si riferiscono all'uomo ed al suo destino.

La natura, quindi, fa il suo corso e non si piega alle esigenze umane. Ne consegue, che l'errore dei teologi consiste nella pretesa che la Bibbia spieghi anche questioni inerenti alle conoscenze naturali.

In conclusione, la Bibbia è guida nell'ambito delle verità etico-religioso, la scienza nell'ambito delle verità naturali: non è la scienza che deve adattarsi alla Bibbia ma quest'ultima, per quanto concerne la conoscenza della natura, deve adattarsi, nel suo momento interpretativo, alla scienza.

8. FRANCIS BACONE

L'inglese Bacone (1561-1626) è considerato il padre dell'empirismo moderno ma anche "il profeta della società industriale".

Anch'egli polemizza con l'aristotelismo, causa di una concezione della natura astratta.

Secondo il filosofo inglese, la natura si può conoscere, attraverso la scienza che indaga i suoi principi (**Telesio**).

La scienza ha il compito di "piegare" la natura alle esigenze pratiche umane. Di conseguenza, il sapere tecnico-scientifico è il veicolo del progresso dell'umanità.

Ciò richiede una riorganizzazione del sapere ed un'innovazione dei metodi di ricerca.

Un buon metodo, quindi, per poter "espugnare la natura", deve basarsi sull'esperienza e sull'osservazione dei fenomeni, evitando di fare affidamento a quelle costruzioni metafisiche che avevano caratterizzato la scienza del passato.

8.1. Gli *Idola*

Ma prima bisogna ripulire la testa dello studioso - ma vale anche per l'uomo in generale - di quei pregiudizi (lat. *Idola*: Idoli), che condizionano sia la conoscenza che la mentalità e non consentono l'accesso alle varie verità sia esse scientifiche che filosofiche.

Bacone distingue quattro tipi di pregiudizi o idoli.

- 1) *Idola tribus*, gli Idoli della tribù, intendendo per tribù la specie umana. Essi consistono nella concezione antropomorfa della natura e dell'universo: l'uomo guarda alla natura da un'ottica tipicamente umana, costituita da emozioni, sensazioni, riferimenti culturali etc., che non gli permettono di guardarla come in effetti è. Ne esce fuori una visione distorta della natura o dell'universo, per cui qualsiasi edificio scientifico o culturale, costruito per spiegarli, non può mai giungere alla realtà della loro vera struttura. Insomma, la natura o l'universo, pensati antropomorficamente, sono il risultato di una proiezione, di un'estensione dei caratteri umani, di un ragionamento analogico.
- 2) *Idola specus*, gli Idoli della caverna, intendendo per caverna (**Platone**) il luogo mentale di ogni individuo che è condizionato dalle varie abitudini, dall'educazione ricevuta, dal grado d'istruzione, dalle letture compiute, dalla considerazione dell'autorità sia essa culturale che sociale e politica, proprio come accade nella caverna del mito platonico dove la conoscenza (la luce) è deformata e rifranta.
- 3) *Idola fori*, gli Idoli del foro, intendendo per foro (mercato; piazza; ove si svolge la vita civile) i luoghi di socializzazione umana. Essi hanno origine dal vivere in società e dal linguaggio che gli uomini usano per comunicare tra di loro. Gli uomini utilizzano parole, nella semplice conversazione o nelle dispute impegnative, pacifiche o accese che siano, che indicano concetti o cose. Spesso concetti o cose (elemento del fuoco o fortuna) non esistono ed allora gli uomini costruiscono ragionamenti e quindi saperi falsi e fondati sul nulla. Tutto questo non permette un reale ed efficace percorso euristico.
- 4) *Idola teatri*, gli Idoli del teatro, intendendo per teatro il luogo metaforico dove la vecchia cultura si rappresenta con i suoi contenuti irreali. Tre sono i tipi di filosofia che hanno contraddistinto la cultura tradizionale: la **sofistica**, a cui appartengono i filosofi, come **Aristotele**, che hanno adattato il mondo naturale a categorie logiche, producendo una cultura verbale ed astratta; l'**empirismo**, a cui appartengono quegli studiosi, come gli **alchimisti**, che hanno avuto la pretesa di spiegare ogni cosa per mezzo di pochi e ristretti esperimenti, per cui il loro ricorso all'esperienza è stato grossolano e limitativo; la **filosofia superstiziosa**, come quella di **Platone** e **Pitagora**, che hanno confuso ricerca razionale con la teologia.

8.2. L'induzione baconiana

Il pensatore inglese ritiene il metodo deduttivo un ragionamento astratto lontano dalla realtà ed insufficiente per poter conoscere e dominare la natura. Per questi motivi propone un metodo induttivo che è diverso, però, da quello descritto da Aristotele.

L'induzione aristotelica, a detta di Bacon, "non morde la realtà", dato ch'essa si fonda sulla semplice enumerazione di casi particolari e porta a conclusioni precarie. Invece, l'induzione utile alla scienza si deve fondare sulla **scelta** e sull'**eliminazione** di casi particolari.

Scelta ed eliminazione devono essere ripetute più volte per giungere alla verità o alla vera legge di un fenomeno. La procedura metodologica di Bacon assomiglia all'operazione che compie il cercatore d'oro con il suo setaccio; questi ripone sopra quell'attrezzo il materiale raccolto

(fenomeno studiato) e lo filtra: la selezione operata si basa sull'eliminazione dei detriti e su nuove scelte se il cercatore d'oro dispone nuovo materiale sopra il setaccio.

8.3. Le fasi del metodo

La prima fase del metodo consiste nella raccolta e la descrizione di fatti particolari che egli chiama **storia naturale e sperimentale** e che proviene dalla natura stessa.

Quindi per individuare l'essenza del fenomeno studiato, bisogna procedere con scelte ed eliminazione. Per far questo, bisogna compilare delle tavole, ovvero degli elenchi riguardanti il manifestarsi di quel fenomeno. Queste tavole sono tre:

- 1) **Tavole di presenza.** Qui, bisogna registrare le volte in cui quel fenomeno compare, anche in circostanze diverse.
- 2) **Tavole di assenza.** Qui, bisogna registrare le volte in cui quel fenomeno non è presente, sebbene vi siano condizioni o circostanze vicine o simili a quelle notate nelle tavole di presenza.
- 3) **Tavole dei gradi o comparative.** Qui, bisogna registrare le volte in cui quel fenomeno cresce o diminuisce.

La selezione dei dati porta a formulare un'ipotesi provvisoria (*vindemiatio prima*, prima vendemmia) che viene poi verificata sperimentalmente.

Se, in seguito alla verifica, viene respinta come non vera, si passerà alla formulazione di altre ipotesi.

Il metodo induttivo baconiano, considerato eccessivamente elaborato, ha esercitato scarso interesse e scarsa influenza tra i suoi contemporanei, catturati soprattutto dalla metodologia galileiana, ed anche tra gli studiosi successivi.

9. RENATO CARTESIO

Il francese Cartesio (1596-1650), nome latinizzato di **Descartes**, è considerato il fondatore del razionalismo moderno ed anche il pensatore che ha riportato la centralità del soggetto come tema fondamentale della riflessione filosofica. Centralità, o metafisica, del soggetto significa considerare l'uomo come elemento basilare del processo di conoscenza e di costruzione del sapere.

9.1. La critica alla cultura passata e la ricerca di un nuovo sapere.

Cartesio considera l'educazione ricevuta dai gesuiti al collegio di La Flèche come sapere eccessivamente rivolto verso il passato e "molto ignorante delle cose presenti". La critica è netta e decisa nei confronti dell'educazione ricevuta ed è estesa anche nei confronti della cultura antica e dell'epoca.

Infatti, né il sapere umanistico-letterario, fortemente impregnato di formalismo retorico e poco attento alle esigenze d'indagine razionale della realtà, né quello teologico, ancorato ai dogmi, possono consentire un'indagine efficace del reale. E così le dispute continue che si verificano nell'ambito filosofico testimoniano l'incapacità della filosofia a fondare conoscenze certe.

La stessa matematica, sebbene sia riuscita a conseguire apprezzabili conoscenze, non riesce ad applicare in un contesto più ampio i risultati a cui è pervenuta.

Né strada sicura per la ricerca rappresentano quei saperi (alchimia, astrologia o la magia) che basano i loro fondamenti metodologici su opinioni e convinzioni popolari.

La critica serrata non risparmia, chiaramente, la logica aristotelica, che, fondandosi sulla spiegazione di ciò che si conosce, è stata incapace di produrre nuove conoscenze.

Inizia, come testimonia la sua opera: **Discorso sul metodo** (1637), il suo itinerario di formazione, inteso a costruire un nuovo edificio del sapere.

9.2. La costruzione del metodo.

Per edificare un nuovo sapere occorre dotarsi di un metodo.

Il presupposto fondamentale del metodo è la convinzione che tutti gli uomini possiedano, per natura, la "ragione" ovvero la capacità di discernimento e di esprimere giudizi. Ne consegue che tutti possono potenzialmente accedere alla verità, alle conoscenze certe se si utilizza un metodo.

Il metodo deve avere delle regole ovvero una procedura di ricerca, per consentire un'inferenza corretta e quindi un accesso alla conoscenza efficace.

Nel formulare le regole (evidenza; analisi; sintesi; enumerazione e revisione - vedi libro di testo -) del metodo, Cartesio guarda alle "matematiche" (geometria ed algebra), il cui ragionamento lungo ma anche semplice e facile riesce a dimostrare i concetti più difficili.

Il metodo cartesiano è **deduttivo**. Esso si svolge grazie ad un primo momento rappresentato dall'**evidenza** che è il risultato di quell'operazione mentale (**intuito** o **intuizione**), mediante la quale un concetto viene colto in maniera "chiara e distinta", evidente appunto.

Intuito il concetto, si sviluppa il ragionamento deduttivo.

9.3. La giustificazione del metodo.

Stabilito che tutti gli uomini, avendo la "ragione", possono conoscere la vera realtà, la conoscenza certa, se dotati di un buon metodo; che la realtà può essere, a questo punto, conosciuta; che lo strumento conoscitivo, esplicito nel metodo, è costituito dalle "matematiche" che consentono un percorso euristico corretto ed efficace, a Cartesio, ora, occorre giustificare filosoficamente il metodo ovvero dimostrare che il soggetto che pensa si trovi nelle condizioni di giungere a conoscenze certe e sia capace, quindi, di fondare un sapere assoluto ed universale.

Il punto cardine della giustificazione del metodo è il **dubbio metodico**.

Esso è un'operazione paradossale che porta a dubitare di tutto: dei sensi, della realtà delle cose, delle verità matematiche e che induce una provvisoria sospensione di giudizio: l'**epoché** degli antichi scettici.

Dato che tutto può ingannarci, non possiamo essere sicuri dei dati oggettivi, quindi della conoscenza certa. Addirittura, dice Cartesio, può esistere un "genio tanto potente quanto maligno" capace di farci credere vero ciò che è falso (**dubbio iperbolico**).

Come uscire da quest'*impasse*? La soluzione è logica ed è presente, anche se con diversi intenti, già in S. Agostino (critica allo scetticismo) ed in Campanella (dimostrazione del fondamento unitario dei processi gnoseologici): Per ingannarmi o per essere ingannato, io debbo esistere, cioè essere qualcosa e non nulla. Per dubitare, non solo esisto ma penso (**Cogito ergo sum**: Penso dunque sono).

9.4. Dio come giustificazione metafisica dell'evidenza e quindi delle certezze umane.

Il pensare e quindi l'esistere ci ha reso sicuri della nostra esistenza, della nostra "prima evidenza", ma ci rende sicuri delle esistenze delle altre cose e della loro evidenza? O tutto questo è frutto di un altro inganno da parte del "genio maligno"?

Cartesio, a questo punto, sviluppa un ragionamento che conduce al problema del rapporto **idee** e **realtà** ovvero ciò che percepisco come vero e certo ha una corrispondenza fuori di me, nella realtà? Per superare quest'altro ostacolo, Cartesio divide le idee o concetti in tre categorie:

- 1) **Idee innate:** sono quelle idee o quei concetti che non possono essere conseguenza dell'esperienza come Dio, l'anima, i concetti matematici, la capacità generale di pensare e di avere idee.
- 2) **Idee avventizie** (che vengono fuori dal soggetto): sono le idee o concetti del mondo naturale (il sole, il fuoco, il rumore etc.).
- 3) **Idee fattizie** (che vengono formate dal soggetto): sono le idee o concetti inventati dal soggetto come gli oggetti fantastici (ippogrifi, chimere etc.).

Fatto questo, non resta che interrogarsi sulla causa di queste. Per quanto riguarda le idee avventizie e fattizie, possiamo pensare che esse provengono dal soggetto, essendo esse dovute all'esperienza personale, anche se distorta dai sensi: per questo motivo non possono assicurare una conoscenza certa. Ma l'idea di Dio, cioè di una sostanza perfetta, infinita, onnisciente, onnipotente e creatrice non può essere conseguenza dell'esperienza né essere un'idea fattizia, inventata, dato che un essere finito (l'uomo, il soggetto) non può mai pensare qualcosa che è infinito (prima prova dell'esistenza di Dio), quindi Dio è un'idea innata e costituisce con la sua esistenza la giustificazione del criterio d'evidenza che è il fondamento di quella catena di ragionamenti deduttivi che ci permettono di spiegare tutto: dalla qualità del soggetto alla struttura del mondo.

Cartesio elabora altre due prove per dimostrare l'esistenza di Dio.

La prima si riferisce al concetto di imperfezione del soggetto: essendo il soggetto finito ed imperfetto, altrimenti non dubiterebbe, non può essere causa di se stesso, perché se così fosse si sarebbe avviato verso un percorso di perfezione e così non è, per cui egli è stato creato da Dio.

La seconda, che è la tradizionale prova ontologica, afferma: non è possibile concepire Dio come essere perfetto senza ammettere la sua esistenza, dato che l'esistenza è una delle perfezioni necessarie.

9.5. L'errore.

Essendo Dio garante dell'evidenza e della certezza (**ciò che è evidente è vero**) e fonte della conoscenza, deduciamo che tutti gli uomini hanno la stessa conoscenza, ma ciò contraddice con la realtà dei fatti. Questa ci attesta che non solo tutti non hanno la stessa conoscenza ma anche la stessa dimostrazione di sentimenti positivi (bene, amore etc.).

Ciò significa che esiste l'errore. Come è possibile che esista l'errore?

Secondo il filosofo dipende dal concorso di due cause: l'**intelletto** e la **volontà**.

L'intelletto umano è limitato e per accedere alla verità deve attenersi alle regole del metodo, se non lo fa, vuol dire che la sua volontà, che è libera (**libero arbitrio**), lo porta altrove e lo fa cadere in errore.

9.6. Il dualismo cartesiano.

L'uomo è costituito da una parte pensante (**res cogitans**: cosa pensante) e da una parte corporale (**res extensa**: cosa estesa, che ha un corpo).

La prima è sede delle determinazioni qualitative (l'anima, il sapore, il suono, l'odore, il colore etc.), la seconda di quelle quantitative (il corpo, grandezza, movimento, numero etc.): la distinzione tra qualità (qualità primarie) e quantità (qualità secondarie) è presente in Galilei e prima ancora in Democrito.

Ma questa realtà divisa come riesce a raccordarsi, a comunicare? Come può esistere la relazione anima e corpo?

Anche stavolta Cartesio riesce a risolvere il problema: questa relazione è permessa dalla **ghiandola pineale** (l'epifisi), che è l'unica parte del cervello a non essere doppia e quindi l'unica capace di unificare le sensazioni che vengono dagli organi di senso.

9.7. Il rapporto di Dio con il mondo e la concezione meccanicistica.

La divisione operata, consentì a Cartesio di elaborare una fisica (della *res extensa*) libera dai residui finalistici, antropomorfici, animistici e magici e che non contraddiceva la presenza di Dio.

Proprio Dio, creando il mondo, ha innescato il meccanismo per il suo funzionamento. Perciò la natura è soggetta alle leggi meccaniche; in essa, si verifica la relazione causa-effetto (**meccanicismo**): tutto, dalla natura agli esseri viventi, è una macchina.

Il Dio di Cartesio appare come un "orologiaio": costruito l'"orologio" (il mondo e con esso l'uomo) e dotandolo del meccanismo idoneo al suo funzionamento, Dio permette al mondo di regolarsi da solo.

9.8. La morale.

Nel "**Discorso sul metodo**", Cartesio affronta anche il problema morale. Per sua stessa ammissione, questa discussione sul "buon comportamento e sui valori" assume una caratteristica di provvisorietà. "**Morale provvisoria**", infatti, Cartesio la chiama, per indicare quelle regole di condotta a cui intendeva attenersi nel periodo dell'elaborazione filosofica del metodo: non pervenne mai alla stesura di una morale definitiva.

La morale cartesiana, riassunta in tre regole, è una morale sostanzialmente conformista. Infatti, egli consiglia di obbedire alle leggi ed ai costumi del proprio paese; di seguire le opinioni anche più dubbie, una volta che queste fossero state accettate; di modificare i propri desideri o le proprie aspirazioni piuttosto che l'ordine del mondo.

10. THOMAS HOBBS

L'inglese Hobbes (1588-1679) critica la teoria cartesiana delle idee innate. Egli ritiene che la conoscenza derivi dall'esperienza e che le idee, che scaturiscano - ed appartengono - alla realtà materiale siano selezionate e classificate da funzioni psichiche (**immaginazione** e **memoria**) che hanno una corrispondenza con il sistema nervoso.

10.1. Il materialismo metodologico.

Ciò conduce il filosofo a pensare un metodo, che per il suo insito rifiuto della ricerca dell'essenza nascosta della realtà, sarà materialista.

La realtà, secondo Hobbes, è fatta di corpi e del loro movimento, per cui esiste solo la sostanza corporea (la *res extensa* cartesiana) e non quella pensante. Ne discende che noi non possiamo dire cosa è in sé (l'essenza) la realtà, semmai possiamo dire come essa vada pensata.

La modalità attraverso la quale viene decodificata la realtà costituisce la premessa del suo materialismo metodologico.

Superato il dualismo cartesiano, Hobbes si pone il problema sul come la **ragione** opera per portare l'uomo alla conoscenza.

10.2. Il linguaggio ed il calcolo razionale.

Le idee che sono oggetto della conoscenza ed appartengono alla realtà materiale sono designate da nomi, attribuiti per convenzione (**nominalismo**).

Il nome, che ha la funzione di contrassegnare i nostri pensieri, si lega ad altri nomi mediante il linguaggio, che è il risultato della **procedura computazionale** (di calcolo) con cui la ragione ci permette di pensare: il ragionamento non è che un calcolo aritmetico (addizione e sottrazione) di nomi. Facciamo un esempio, la proposizione che è anche un giudizio: Pignato è un uomo ed un professore, è data dalla somma di tre idee Pignato, uomo e professore; se volessimo aggiungere altri attributi, predicati o nuovi elementi alla proposizione dovremmo aggiungere (Pignato è un uomo ed un professore e si trova in classe); se, al contrario, vogliamo togliere attributi, predicati od altri elementi proposizionali dovremmo sottrarre (Pignato è un uomo).

La validità di un ragionamento è dovuta dall'esattezza con cui colleghiamo i nomi.

10.3. Il processo conoscitivo.

L'atto conoscitivo, che si fonda sul mondo fisico e sulle proprietà quantitative dei corpi (peso, movimento, distanza etc.) e si attiva grazie ai sensi ed alla successiva elaborazione psichica, innesca un **procedimento induttivo di generalizzazione**, attraverso il quale si giunge a definire i concetti o le idee.

Una volta acquisito il concetto si avvia un **procedimento deduttivo**, per mezzo del quale, grazie alla memoria, costruiamo il nostro sapere.

10.4. La concezione di Dio.

Hobbes non è un ateo, almeno così non si è dichiarato, però la sua concezione materialistica conduce ad una diversa visione di Dio.

Di Dio, osserva il filosofo inglese, possiamo farci solo una "vaga idea", dato che non è oggetto d'esperienza, per cui non possiamo giungere ad un vero e proprio concetto. Possiamo, quindi, affidarci solo a quello che dice la Bibbia. Ma ciò che deriva da essa non può costituire conoscenza ma solo un valore morale.

Ed andando ancora più a fondo, sostiene, in una polemica col vescovo **Bramhall**, che Dio non può essere incorporeo, perché se lo fosse dovremmo dire che non esiste.

11. BARUCH SPINOZA

Baruch (Benedetto) Spinoza (1632-1677), filosofo ebreo, appartenente ad una famiglia spagnola che fuggita all'Inquisizione era approdata nella tollerante Olanda, si annovera tra i pensatori razionalisti del '600.

Critico di Cartesio, al quale contesta il dualismo (*res cogitans* e *res extensa*) della realtà, approda ad una visione **monistica** (una sola sostanza) e **panteistica** della realtà.

11.1. Il metodo.

Il pensiero spinoziano trae ispirazione dalla tradizione religiosa e filosofica ebraica, dal pensiero della scolastica medievale, dalla filosofia rinascimentale (**Bruno**) e da **Cartesio**.

Come Cartesio, afferma che la "ragione" è l'unica guida che permette di accedere alla verità, attraverso la matematica ed il suo processo deduttivo.

Nel suo capolavoro "*Ethica ordine geometrico demonstrata*" ("Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico"), che non è un'esclusiva trattazione di argomenti legati alla morale ma una specie di enciclopedia filosofica che affronta problemi metafisici, gnoseologici, antropologici e psicologici, Spinoza utilizza un metodo di tipo geometrico, che trae il suo fondamento dall'opera di geometria "**Elementi**" del greco **Euclide** (III sec. a. C.), per dimostrare le sue tesi.

Il procedimento espositivo dei diversi problemi si serve, proprio come accade nella geometria, di **assiomi** (principi che per la loro evidenza non hanno bisogno di spiegazioni; es. l'uomo cammina), che conducono a **dimostrazioni, corollari** (proposizioni che si deducono da altre precedentemente dimostrate) e quindi ai **teoremi**, in cui si afferma ciò che si è logicamente dimostrato.

La scelta del metodo geometrico non è preceduta da una giustificazione filosofica: è una scelta strumentale, dovuta al convincimento dell'efficacia del metodo euclideo.

Non vi è nemmeno una discussione sul "garante" del metodo (Dio) e sulla certezza della verità. Con molta probabilità, Spinoza ha ritenuto il problema superato, quindi la sua riflessione procede con

immediatezza a tracciare il sistema filosofico.

Il concetto che costituisce la premessa per il conseguente ragionamento deduttivo è la sostanza.

11. 2. I vari significati di sostanza.

In Aristotele, e poi nella tradizione filosofica greco-romana, la sostanza era: l'essere in sé ovvero l'essenza della realtà, la sua forma ma anche **sinolo** ossia l'unione di materia e forma (l'individuo concreto).

Cartesio aveva accolto il concetto di sostanza solo come "ciò che esiste di per sé" ovvero che non ha bisogno di altro per esistere. In questa accezione, Cartesio scartava l'altro significato di sostanza che era quello di sinolo e designava Dio (*causa sui*: causa di sé) quale unica, originaria ed autosufficiente sostanza.

La *res cogitans* e la *res extensa* erano considerate "sostanze seconde", cioè come due realtà che per esistere hanno bisogno di Dio.

Spinoza vuole andare oltre Cartesio, cercando di risolvere il problema delle "sostanze seconde" che gli appaiono come una palese contraddizione.

Infatti, come possono esistere altre sostanze in presenza di una "sostanza prima" (Dio)? Ed ancora la *res extensa* può mai essere indipendente dalla sostanza prima? Ovvero la natura (la realtà corporale, il mondo fisico) può avere un suo autonomo statuto esistenziale?

Nel risolvere questo problema, il filosofo olandese sviluppa le implicazioni logiche del concetto di sostanza.

11.3. La sostanza spinoziana.

Per Spinoza, la sostanza, che è il fondamento della realtà, è "**ciò che è in sé e per sé**", che non ha bisogno, insomma, di altro per esistere; concetto che non ha bisogno di altro concetto per essere spiegato.

Di conseguenza, esiste solo un'unica sostanza, non limitata da altre e che è la sola e vera realtà.

Ne discende logicamente che la sostanza è:

- 1) **Increata**, in quanto causa di sé.
- 2) **Eterna**, perché dato che si autocrea non è limitata da altro.
- 3) **Infinita**, perché non dipende da altro e quindi non ha limiti.
- 4) **Unica**, perché, non possono esistere due sostanze della stessa natura.

11.4. Il panteismo.

Questa sostanza increata, eterna, infinita ed unica non può essere che Dio.

Essa è tutta la realtà e fuori di essa non può essere concepita altra sostanza.

La natura, a rigor di logica, non essendo sostanza, non avendo autonomia è in Dio, per cui Dio è la natura e la natura è Dio (*Deus sive natura*: Dio ovvero la natura).

Il dio spinoziano non è dunque un dio-persona, come è nelle religioni teiste, ovvero non ha una sua realtà personale.

11.5. Attributi e modi di Dio.

Le differenti forme della realtà, conducono Spinoza a spiegare come esse siano possibili ovvero come Dio è nel contempo "altre cose".

Nello spiegare questo, il filosofo paragona Dio ad un immenso prisma, le cui facce rappresentano le infinite dimensioni (**attributi della sostanza**).

Di queste infinite dimensioni, l'uomo, il cui intelletto è ovviamente finito, ne conosce soltanto due: l'**estensione** ed il **pensiero**.

L'estensione ed il pensiero ci ricordano rispettivamente le cartesiane *res extensa* e *res cogitans* ma che in Spinoza, come è stato precedentemente detto, non sono "sostanze" ma attributi che ineriscono all'unica sostanza.

Estensione e pensiero sono aspetti diversi della stessa sostanza: Dio è estensione, quindi materia; è pensiero, quindi spirito.

I **modi** sono le manifestazioni, o concretizzazioni particolari, degli attributi.

Essi sono di due tipi: infiniti e finiti.

I modi infiniti derivano dagli attributi e ne rappresentano la stessa essenza (estensione e pensiero), mentre i modi finiti designano gli esseri particolari (questo corpo o quella idea).

Dio, insomma, è tutto: è causa (**natura naturante**) ed effetto (**natura naturata**) della realtà e quindi del mondo; è **immanente** e non trascendente, in quanto non è separato dal mondo.

Noi uomini, come gli altri esseri dell'universo, siamo Dio o meglio, essendo finiti, siamo uno dei suoi modi.

11.6. Dio e la necessità matematica dell'universo.

Dio è **libero**, in quanto agisce senza alcun condizionamento esterno, ed è **necessitato** (limitato dalla sua stessa natura), in quanto agisce necessariamente secondo le leggi della sua essenza.

Queste sue leggi sono matematiche e lo sono perché l'essere necessitato implica un comportamento determinato da una regola.

Questa regola non può mutare, essendo necessaria, per cui è eterna ed immutabile.

Da questa regola, che non può mai divenire qualcos'altro, scaturiscono o seguono in modo necessario tutte le cose. Infatti, come avviene in geometria, si deducono da un concetto, es. quadrato, le varie implicazioni: nel caso dell'esempio, il quadrato ha quattro lati, quattro angoli retti.

Ne discende che Dio è considerato un "Teorema eterno" e che la matematica è la legge dell'ordine dell'universo.

11.7. La critica alla visione finalistica del mondo.

Bisogna pensare, a questo punto, che tutti i processi naturali sono orientati dal Dio-Natura, perché sono impliciti nel suo modo di esistere, di "funzionare".

Ma non è così. Difatti, per orientare e dotare di uno scopo i vari processi, Dio dovrebbe essere estraneo alla natura e non coinvolto in essa, come, invece, lo è in Spinoza.

Ne consegue che il finalismo non può esistere né in Dio né nella natura; esso, piuttosto, è un pregiudizio umano che porta ad una concezione errata della realtà e quindi a spiegazioni del mondo mediante nozioni quale utilità umana, bene, male, bello, brutto etc. che nulla hanno a che fare con la vera essenza del reale.

Questo pregiudizio ha portato l'uomo a pensare Dio come una specie di super uomo (concezione antropomorfa), avente una mente ed una sensibilità simile alla nostra.

Al dio biblico, il filosofo olandese contrappone un dio sopra-personale coincidente con il "Tutto

cosmico".

11.8. Il parallelismo psico-fisico di mente e corpo.

Cartesio aveva risolto il problema dell'indipendenza delle due sostanze (*res cogitans* e *res extensa*) anima, mente, da un lato, e corpo dall'altro (**vedi par. 9.6.**) con l'individuazione nella ghiandola pineale dell'organo anatomico che permetteva la comunicazione e quindi la relazione tra le due sostanze: l'uomo è corpo ed anche psiche e anima.

In Spinoza, il problema estensione e pensiero: attributi della sostanza, che come precedentemente detto assomigliano alle cartesiane *res cogitans* e *res extensa*, viene risolto in una prospettiva nuova, che autori successivi assimilano alla concezione dell'essere come unità psico-fisica, che guarda all'anima, intesa anche come funzione psichica, e al corpo non come entità comunicabili ma come attributi diversi dello stesso ente (la sostanza).

Facciamo un esempio: un'emozione può esprimersi simultaneamente sia in termini fisiologici (estensione) con tachicardia, pallore o rossore etc. e sia in termini psichici (pensiero) con paura, piacere, senso di colpa o di peccato.

11.9. Il processo conoscitivo.

Spinoza, fortemente influenzato dall'eleatismo, dal platonismo e dall'interpretazione bruniana di quest'ultimo, distingue tre gradi di conoscenza:

- 1) **Opinione** o **immaginazione**: Producono una conoscenza lacunosa e confusa, dovuta, diremmo oggi, ad una mancanza d'istruzione e di abitudine al ragionamento, dato che è condizionata dai sensi e dalle emozioni. Questo tipo di conoscenza non fa approdare alla vera realtà delle cose (la sostanza e l'unicità dell'essere).
- 2) **Ragione**: E' il grado della conoscenza chiara e distinta non confusa dall'esperienza superficiale e distorta dei sensi ma che, attraverso l'istruzione ed il ragionamento matematico, ci fa approdare alla verità (l'esistenza della sostanza e della sua unicità, del suo monismo).
- 3) **Intuizione**: E' la conoscenza del filosofo che ha scoperto la vera essenza della realtà e che, costituendo il più alto appagamento della mente e dell'anima umane, conduce all'amore intellettuale di Dio che è l'ordine geometrico dell'universo.

11.10. La morale.

La morale spinoziana è una morale razionale ovvero è un tipo di morale che non si ispira all'esperienza, alle consuetudini, alla religione o a qualche idea politica ma ad un ragionamento che non è condizionato da queste. A volte, nelle morali razionali, certi principi, valori e norme comportamentali possono coincidere con quelli di quelle morali influenzate ora dall'esperienza, ora dalla religione o da credenze, ora dalla politica anche se il percorso costruttivo è diverso.

Le morali razionali sono ispirate dalla "Ragione" e si conformano ai suoi principi cui si perviene, come nel caso di Spinoza, grazie ad un metodo deduttivo di tipo geometrico che assicura obiettività e quindi assolutezza.

Come nella geometria, la morale spinoziana si deduce da un primo assioma: **ogni cosa compie uno sforzo di conservazione.**

Questo "sforzo" si chiama **volontà** quando si riferisce all'anima o alla mente; si chiama **appetito**

quando si riferisce, invece, sia alla mente che al corpo.

Gli effetti (**affetto** o emozione) di questi "sforzi" possono essere positivi (**letizia**) quando vi è il passaggio da una perfezione minore ad una maggiore (es., Avevo 2 ed ora ho 3) o negativi (**tristezza**) quando avviene il contrario (es., Avevo 2 ed ora ho 1).

Da questi effetti, che Spinoza chiama **affetti primari**, derivano tutte le passioni (**affetti secondari**).

Le varie passioni (amore, odio, disperazione, invidia, misericordia, desiderio, vergogna, ambizione, libidine etc.), che motivano poi i comportamenti umani, si deducono man mano che procede il ragionamento matematico o geometrico che dir si voglia.

Dagli **affetti primari** derivano anche il **bene** ed il **male** che non sono entità ontologiche assolute né realtà volute da Dio. Essi si configurano come valori relativi, infatti nel mondo della natura, l'uomo per impulso di conservazione cerca di ottenere il proprio utile, perciò è bene ciò che giova alla propria autorealizzazione ed è male ciò che invece nuoce ad essa.

A questo punto, si dovrebbe pensare che la morale spinoziana, improntata sulla ricerca dell'utile (**morale utilitaristica**), sia una morale relativista: chi ci dice che l'utile coincide con una condotta morale "giusta"?

Dinanzi a questo problema, il filosofo olandese riesce ad uscir fuori, introducendo nella discussione etica due nuovi elementi: **schiavitù** e **libertà**.

La schiavitù è l'incapacità dell'uomo di moderare e limitare le passioni; la libertà è, invece, la capacità di dominarle.

Ciò che aiuta l'uomo nel dominio è la **virtù razionale** (!!! nota la somiglianza con le morali stoiche ed epicuree), che si acquista mediante la conoscenza (**intellettualismo etico**) e che porta l'uomo prima a governare e limitare la passione e poi a comprendere la vera realtà del mondo e la sua necessità (sostanza, Dio-natura, monismo) ed infine, attraverso l'intuizione, a sperimentare l'amore intellettuale di Dio.